

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Pregiudizi e stereotipi: lo sguardo della psicologia sociale

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1857998> since 2022-05-06T14:06:59Z

Publisher:

Accademia University Press

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

PREGIUDIZI E STEREOTIPI: LO SGUARDO DELLA PSICOLOGIA SOCIALE

Miglietta Anna, Ph.D.

Dipartimento di Psicologia – Università di Torino

Concetti chiave

Circa un secolo fa, lo scrittore statunitense Mark Twain, nel volume satirico *Lettere dalla Terra*, fa narrare a Satana di un esperimento che questi avrebbe condotto per indagare l'intolleranza tra gli esseri umani (Animali Razionali) e gli altri animali (Animali Superiori):

In un'ora ho insegnato a un gatto e a un cane a essere amici. Li ho messi in una gabbia. In un'altra ora ho insegnato loro a essere amici con un coniglio. Nel corso di due giorni sono stato in grado di aggiungere una volpe, un'oca, uno scoiattolo e alcune colombe, infine anche una scimmia. Vivevano insieme in pace, persino affettuosamente. Poi, in un'altra gabbia, ho confinato un irlandese cattolico di Tipperary e, non appena mi è sembrato mansueto, ho aggiunto uno scozzese presbiteriano di Aberdeen. Quindi un turco di Costantinopoli, un greco cristiano di Creta, un armeno, un metodista delle regioni selvagge dell'Arkansas, un buddista dalla Cina, un bramino da Benares. Infine, un colonnello dell'Esercito della Salvezza di Wapping. A questo punto me ne sono andato per due giorni interi. Quando sono tornato per prendere nota dei risultati, nella gabbia degli Animali Superiori andava tutto bene, ma nell'altra – piena di esseri umani – c'era un tale caos sanguinolento che si distinguevano appena pezzi e pezzetti di turbanti, fez, kilt, ossa e carne: non un esemplare era rimasto vivo. Questi Animali Razionali non si erano trovati d'accordo su un dettaglio teologico e avevano portato la questione davanti a una Corte Suprema (Twain, 1962, pp. 180-181; *trad., nostra*).

La lettura di questo breve brano, che in maniera divertente mette in luce le difficoltà che gli esseri umani hanno a convivere pacificamente tra loro, suscita alcuni interrogativi che chiamano in causa il tema del pregiudizio: è questo un esempio di comportamento sociale universale, ovvero il pregiudizio è presente in tutte o quasi tutte le società umane? E se lo è, può essere ridotto o è necessario imparare a conviverci? In altre parole, siamo di fronte a un fenomeno inevitabile, cioè qualcosa che si verifica “naturalmente”? La psicologia sociale ha cercato di dare una risposta sistematica a queste domande.

Inquadramento della questione

Il tema del pregiudizio etnico è stato approfondito e sistematizzato da Gordon Allport (1954) nel suo ormai classico *The nature of prejudice* e, da allora, questo filone di ricerca ha ricevuto moltissima attenzione. Il pregiudizio etnico viene definito da Allport «un sentimento di antipatia fondato su una generalizzazione falsa e inflessibile. Può essere sentito internamente o espresso. Può essere diretto verso un gruppo nel suo complesso o verso un individuo in quanto membro di quel gruppo» (*ibidem*, p. 10).

Il pregiudizio etnico che muove dai gruppi di maggioranza a quelli di minoranza è quello che, per evidenti ragioni, ha ricevuto più attenzione da parte degli studiosi; tuttavia esso può promanare anche da un gruppo di minoranza verso un'altra minoranza e da minoranza a maggioranza. Il pregiudizio si caratterizza per la sua specificità storica, in quanto la sua intensità e i gruppi verso cui si rivolge cambiano a seconda delle diverse epoche e delle dinamiche economiche, sociali e politiche che si alternano nel tempo. Su queste basi, il pregiudizio etnico può essere considerato un possibile esito dell'interazione tra l'attività cognitiva degli individui e l'ambiente socio-culturale in cui tale attività si svolge. A questo proposito, è interessante rilevare che in tempi relativamente recenti il pregiudizio ha subito un cambiamento connesso alle modalità attraverso le quali

si manifesta. Come notano Crandal e Eshelman (2003), oggi è abbastanza raro imbattersi in espressioni dirette di pregiudizio etnico, anche se è del tutto evidente che esso non è scomparso dall'orizzonte cognitivo degli individui. Al contrario, secondo i due studiosi le espressioni del pregiudizio sono ugualmente presenti ma si manifestano filtrate da processi di soppressione e giustificazione. Ciò anche a causa del cambiamento del clima normativo – che ha avuto luogo nelle società europee a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale - che rende il pregiudizio socialmente inaccettabile nella sua forma più scoperta e brutale. Il rispetto dei diritti umani, che costituisce uno dei caratteri qualificanti della cultura democratica occidentale contemporanea, sanziona infatti negativamente le manifestazioni esplicite del pregiudizio tipiche del passato, spesso associate a comportamenti di aperta discriminazione. Il contenimento del rifiuto della diversità, almeno nelle sue espressioni pubbliche, ha contribuito alla trasformazione di quello che possiamo chiamare pregiudizio classico, che proponeva una visione dell'umanità a "comparti" gerarchizzati, chiamati "razze", in una forma moderna, de-biologizzata, di carattere prevalentemente culturale (cfr. Taguieff, 1994) che, peraltro, continua ad influenzare le relazioni intergruppo e i rapporti di potere ad esse associati. È a questa prospettiva che si deve la distinzione tra forme "vecchie" e "nuove" di pregiudizio. In altre parole, il cosiddetto pregiudizio "vecchia maniera" «si caratterizzava (e si caratterizza tutt'ora frequentemente) per il sentimento di *minaccia* percepito da un gruppo in rapporto alla presenza di un *outgroup* e per il conseguente *rifiuto* di ogni contatto con esso; il "nuovo" pregiudizio è connotato da tre caratteristiche fondamentali: difesa dei valori tradizionali del proprio gruppo, percezione esagerata delle differenze culturali, rifiuto di provare emozioni positive nei confronti *dell'outgroup* e dei membri di esso» (Palmonari, 1997, p. XV). Il "nuovo" pregiudizio si

esprime quindi in un modo coperto, evitando un richiamo diretto a valori razziali. La natura peculiare di questa forma di pregiudizio etnico rende così possibile giustificare gli atti di discriminazione nei termini di qualsiasi valore (la sicurezza, le esigenze dell'economia, la distanza culturale) tranne quelli razziali (Billig, 1989). Nucleo comune delle nuove forme di pregiudizio è quindi l'antipatia verso i gruppi esterni che trova espressione simbolica o indiretta sotto forma di risposte di rifiuto che consentono di rimarcare in modo sottile la distanza con il membro dell'outgroup. Entro tale quadro, possiamo affermare che il pregiudizio etnico non indica solo la "misura" dell'ampiezza del timore suscitato dal "diverso da sé", ma il suo studio è importante soprattutto per cogliere le implicazioni di cui l'atteggiamento pregiudiziale, assunto o subito, è portatore in relazione ai diversi aspetti della vita sociale degli individui e dei gruppi coinvolti. Esso, infatti, rappresenta una minaccia reale al bisogno di convivenza e rimanda alla negazione, o al rifiuto, dell'estraneo e della sua cittadinanza e del condividere con chi proviene da altri mondi beni e servizi collettivi (cfr. Di Maria e Falgares, 2004).

La natura del pregiudizio

Il pregiudizio deriva, da un lato, dagli stessi processi cognitivi e sociali che influenzano tutti gli aspetti dell'esistenza umana e, dall'altro, riflette i processi cognitivi in quanto è un prodotto della percezione individuale del mondo e del tentativo di attribuirgli un significato. Non si tratta pertanto di una sorta di "patologia del pensiero", ma di un correlato del comportamento intergruppi, un fenomeno ordinario e quotidiano riscontrabile tra la gente comune, una risposta "normale" prodotta da persone che affrontano una situazione intergruppi (Brown, 1997; ed. orig. 1995). Il pregiudizio ha quindi una natura intergruppi e le sue espressioni pubbliche si manifestano nel corso di azioni socialmente situate; in questi termini, esso è da intendersi in un'accezione ampia, che si specifica in pratiche e ideologie come

il sessismo, l'omofobia, l'intolleranza religiosa, l'islamofobia, l'antisemitismo e il pregiudizio etnico. In altre parole, si tratta di un fenomeno che ha luogo nel corso di azioni che avvengono *tra* gli individui (cfr. Brown, 1997).

Il pregiudizio ha una connotazione affettiva, in quanto implica una reazione emotiva nei confronti di un individuo fondata sulle opinioni che si hanno del gruppo cui questi appartiene. Ciò significa che avere un atteggiamento pregiudiziale verso qualcuno implica *valutarlo* sulla base delle caratteristiche attribuite al suo gruppo. La natura valoriale, quindi normativa, dei giudizi su cui si fonda l'atteggiamento pregiudiziale è ciò che rende quest'ultimo poco sensibile alla prova della veridicità o falsità delle valutazioni veicolate. I pregiudizi devono appunto la loro stabilità, che permane anche di fronte a eventi che li contraddicono, al fatto che la categorizzazione di oggetti sociali come gruppi e individui è fondata su criteri di valore. Un cambiamento del pregiudizio, quindi, non richiede soltanto una rettifica della valutazione data, ma potrebbe minacciare radicalmente il sistema valoriale a cui il giudizio è ancorato.

Se, invece, guardiamo al pregiudizio da un punto di vista cognitivo, ovvero ponendo attenzione ai processi mentali che lo generano, il punto di partenza per comprendere un fenomeno così diffuso e importante per la convivenza sociale sta nella nozione di *bias intergruppi*. Quest'ultima è riferita alle distorsioni sistematiche che possono verificarsi durante il processo di percezione sociale, e che svolgono un ruolo importante nelle incomprensioni che hanno luogo nei rapporti tra gruppi. Tali distorsioni portano gli individui a sviluppare una preferenza verso il gruppo, o i gruppi, a cui appartengono a discapito di quelli di cui non fanno parte (outgroup). La validità di questa lettura è stata confermata da numerose evidenze empiriche accumulate nel tempo, le quali hanno messo in luce che le persone tendono ad avere un atteggiamento più negativo verso i membri dell'outgroup rispetto a quello che hanno nei

confronti dei membri dell'ingroup. La formazione dei bias intergruppi deriva dal processo di categorizzazione sociale. Le persone, infatti, categorizzano gli altri in base ad attributi come la razza, la classe, la religione, il genere e l'orientamento sessuale e impiegano queste categorizzazioni quando interagiscono con i membri di altri gruppi sociali. Tali categorizzazioni sono cognitivamente radicate e spesso operano in modo più o meno consapevole e si esprimono come *stereotipi*. In questa prospettiva, lo stereotipo rappresenta un tipo particolare di schema, ovvero un'aspettativa, un concetto coerente o una teoria ingenua che rende il mondo più facile da interpretare e da trattare (Fiske, 2006; ed. orig. 2004). Nello specifico, possiamo definire gli stereotipi delle credenze ingenuie sulle caratteristiche dei membri di un gruppo; tali credenze sono, al contempo, anche teorie sul perché queste caratteristiche sono associate tra loro (Hilton e von Hippel, 1996). Gli stereotipi sono dunque importanti da un punto di vista funzionale – in quanto giustificano e razionalizzano le reazioni emotive e comportamentali che le persone hanno nei confronti dei membri degli outgroup – e culturale, dato che sono fondati sul consenso sociale e includono un sistema di credenze condiviso collettivamente (Stangor e Shaller, 1996).

Stereotipi e pregiudizi possono dare origine a e/o giustificare forme di discriminazione e di ineguaglianza, le cui conseguenze sulla convivenza sociale sono particolarmente significative. Come affermava Allport (1973; ed. orig. 1954), infatti, l'effetto ultimo del pregiudizio è quello di porre il bersaglio in una posizione di svantaggio non giustificata dalla sua condotta. Le risposte categoriali rappresentate da stereotipi, pregiudizi e discriminazione sono spesso utilizzate come mezzi per distinguere "loro" da "noi" e in questo senso diventano funzionali all'ingroup per affermare l'unicità della propria identità. Sono in particolare le forme moderne di pregiudizio, affermatesi nelle società occidentali con il consolidarsi di

ideologie ugualitarie e tolleranti, a compiere distinzioni nei termini di “noi” e “loro”. Questa forma indiretta di pregiudizio – ovvero non esplicitamente dichiarata, che attribuisce all’outgroup la responsabilità delle proprie condizioni (Pettigrew e Meertens, 1995) – si caratterizza per il fatto di ridurre le differenze intragruppi enfatizzando quelle intergruppi, focalizzandosi in particolare sulle diversità culturali, in quanto considera le pratiche linguistiche, religiose e sessuali degli altri completamente diverse dalle proprie. La percezione di questa alterità radicale (Jodelet, 2005) serve al senso comune per giustificare il pregiudizio, nonché per dare conto dell’asimmetria di status che esiste tra l’ingroup e il gruppo bersaglio. In questo modo, le differenze tra i gruppi vengono reificate e non trattate per ciò che in realtà sono, ossia l’esito di costruzioni sociali. Un esempio di tale processo è dato dalle definizioni dei concetti di razza ed etnia, che hanno registrato molteplici cambiamenti nel corso delle epoche e nel variare delle culture.

La percezione degli altri in gruppi separati comporta che questi ultimi vengano intesi come entità sociali (*entatività*), ovvero come aggregati di individui omogenei, accomunati da un medesimo destino. L’attribuzione di entatività ha effetti importanti sulle relazioni intergruppi, in quanto implica che i gruppi sociali siano definiti da un’essenza, un nucleo profondo sottostante, che rende reale la relazione di appartenenza al gruppo stesso. Il concetto di *essenzialismo*, infatti, si fonda sull’idea che le persone organizzano le proprie categorie mentali intorno a teorie implicite che riguardano e spiegano i tratti profondi, tipici degli esemplari che compongono le categorie stesse (Medin e Ortony, 1989; Medin, 1989). Queste teorie implicite forniscono il legame di causalità che connette le caratteristiche fondamentali ad aspetti più superficiali, spiegando così la ragione per cui le cose sono nel modo in cui appaiono. La proposizione centrale dell’essenzialismo è che «le persone agiscono come se le cose (es. gli oggetti), avessero

un'essenza o una natura sottostante che rende le cose ciò che sono» (Medin, 1989, p. 1476; trad. nostra). Ciò avviene, ad esempio, per gli esemplari delle categorie naturali (es. uccelli, leoni, esseri umani), alle quali viene attribuita una natura relativamente immutabile, mentre non accade per quanto rientra nelle categorie artificiali (gli artefatti). L'attribuzione di un'"essenza" si ha anche nel caso delle categorie sociali, i gruppi, anche se, a rigor di logica, questi ultimi sono costruzioni sociali, e quindi artefatti. Tuttavia, le persone tendono a percepirli come aventi una propria essenza, trattandoli di fatto in modo analogo alle categorie naturali. In particolare, i gruppi sarebbero portatori di "essenza umana", che si caratterizzerebbe per la presenza di un numero ridotto di caratteristiche, tra cui spiccano l'intelligenza, il sentimento e il linguaggio (Leyens, Paladino, Rodriguez-Torres, Vaes, , Rodriguez-Perez, et al., 2000).

La percezione di tale essenza si traduce spesso in credenze legate a proprietà biologiche chiaramente definite; in questo senso vanno intesi i richiami alla genetica, al sangue o alle caratteristiche "naturali" invocate per spiegare i risultati di specifici gruppi nei termini delle caratteristiche del gruppo stesso (Fiske, 2006). Come avviene per le tendenze sistematiche del processo di attribuzione – attribuzione interna dei propri successi ed esterna dei fallimenti – le persone tendono infatti a considerare le azioni positive connesse all'essenza dell'ingroup, mentre ritengono che quelle negative siano intrinsecamente legate alla natura dell'outgroup, tralasciando di considerare il ruolo giocato dalla situazione. In questo modo, gli individui proteggono il proprio gruppo ascrivendo alla sua essenza stabile lo status e i successi, mentre i fallimenti vengono attribuiti a fattori mutevoli o esterni (Hewstone, 1990). Un esito non secondario di questo processo è il danneggiamento indiretto dell'outgroup, verso il quale non si provano emozioni positive come, ad esempio, l'ammirazione. Da ciò consegue che gli

individui instaureranno relazioni qualitativamente diverse con i membri dell'ingroup e dell'outgroup: più positive con i primi, meno positive con i secondi. L'instaurarsi di questo genere di legami conduce le persone a sviluppare una preferenza per l'ingroup che le porta a tener in minor considerazione i membri dell'outgroup, in particolare quando si tratta di distribuire risorse e ricompense.

La paura dell'altro: il pregiudizio etnico e religioso

Uno dei principali ambiti di studio del pregiudizio, cui la psicologia sociale può offrire un contributo concreto, riguarda gli effetti di questo fenomeno sui mutamenti psicosociali che derivano dai massicci flussi migratori, anche in relazione all'influenza che questi ultimi hanno sull'intero sistema sociale di paesi come il nostro che, più o meno recentemente, sono divenuti terra di immigrazione. È da tempo, infatti, che le società europee vedono il modificarsi della loro composizione etnica a causa dell'ormai consolidato flusso di popolazioni provenienti dalle aree a forte pressione migratoria, e l'insediamento delle comunità migranti pone problemi di convivenza legati, più o meno direttamente, al contatto tra le culture ospiti e quella autoctona. In un tale contesto, lo studio del pregiudizio etnico diventa non solo il modo per "misurare" l'ampiezza del timore suscitato dal "diverso da sé", ma anche per cogliere le implicazioni di cui l'atteggiamento pregiudiziale – assunto o subito – è portatore, in relazione ai diversi aspetti della vita sociale degli individui e dei gruppi coinvolti. Tale atteggiamento, infatti, rappresenta una minaccia reale al bisogno di convivenza e rimanda alla negazione, o al rifiuto, dell'estraneo e della sua cittadinanza e del condividere con chi proviene da altri mondi, beni e servizi collettivi.

Non a caso, gli immigrati che risiedono nel nostro Paese costituiscono uno dei gruppi sociali che più spesso è vittima di pregiudizio e molti sono gli studi che hanno evidenziato questo fenomeno. A tale proposito rileviamo che, da qualche tempo a

questa parte, nel nostro Paese si sta assistendo a una recrudescenza del pregiudizio etnico, che spesso si associa a manifestazioni esplicite e talvolta violente di intolleranza. La diffusione del pregiudizio e della discriminazione su base etnica e/o religiosa in Italia è testimoniata dai dati presentati nell'ultima relazione al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Parlamento sulle attività svolte dall'Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale (Relazione 2018; www.unar.it). Dai dati sulle segnalazioni emerge che, per il secondo anno consecutivo, le segnalazioni di discriminazione trattate dall'Ufficio si riferiscono prevalentemente a motivi etnico-razziali (70,4%), a queste seguono, a distanza, da quelle legate a motivi religiosi (10,1%) e all'“orientamento sessuale e identità di genere” (7,0%). Il rapporto pone inoltre l'attenzione sul diffondersi della cosiddetta discriminazione istituzionale, ovvero la messa in atto di comportamenti discriminatori da parte di soggetti della Pubblica Amministrazione. Si tratta di una questione preoccupante, in quanto i comportamenti che ne derivano sono lesivi del diritto di tutti gli individui alla parità di trattamento.

Nell'insieme, il quadro presentato suggerisce che nel nostro Paese il livello di pregiudizio abbia subito un progressivo innalzamento (cfr. Gattino, Miglietta e Testa, 2010). Questo insieme di elementi indica chiaramente che, seppure dietro la maschera di acrobazie linguistiche giuridico-amministrative, in Italia i migranti sono bersaglio di innumerevoli respingimenti, non solo marittimi e terrestri ma anche di carattere psicologico e identitario. La peculiarità di questa situazione non deve portare a considerare l'immigrazione solo una “storia” di esclusione/inclusione morale e societaria (cfr. Opatow, 1990), ma la iscrive piuttosto in un ambito particolarmente importante per comprendere come il senso di appartenenza a una collettività e il riconoscimento sociale (cfr. Honneth, 2002; ed. orig. 1992)

vengano a definirsi, strutturarsi, negoziarsi e rimodellarsi attraverso l'interazione quotidiana.

In un quadro così definito, diviene allora importante non solo approfondire i meccanismi cognitivi e affettivi coinvolti nel pregiudizio etnico, ma anche comprendere il ruolo che il contesto svolge nella diffusione e nella "normalizzazione" di questo fenomeno entro le società contemporanee e quella italiana in particolare. A questo proposito, rileviamo che a partire dagli anni '90 del secolo scorso e, in misura maggiore dopo gli attentati dell'11 Settembre 2001, in Europa e in buona parte del mondo occidentale hanno preso piede "un insieme di politiche, pratiche e discorsi ostili alla migrazione Musulmana" (Perocco, 2018, p. 28) che hanno aperto la porta al dilagare dell'islamofobia. Attualmente sta diventando sempre più evidente che questa forma di razzismo rappresenta uno dei fattori strutturali della crescita del nazionalismo in Europa (Traverso, 2017) e può essere considerata un fattore chiave della marginalizzazione delle minoranze musulmane (Perocco, 2018). Il discorso islamofobico infatti si sviluppa attorno a una varietà di temi chiave volti a evidenziare la presenza di una incolmabile distanza culturale e religiosa tra i due gruppi ("l'integrazione impossibile"). Da un lato ciò contribuisce alla cristallizzazione dei Musulmani in "una minoranza religiosa deprivata" (Perocco, 2018, p. 28), dall'altro la percezione di una tale "irriducibile differenza", anche legata alla questione femminile, porta i gruppi di maggioranza a esercitare una maggiore pressione assimilativa sui musulmani di seconda generazione a cui viene fortemente richiesto di abbandonare le loro tradizioni culturali per "adattarsi" al contesto occidentale (Kunst & Sam, 2014).

Dominanza sociale e nazionalismo come correlati psicosociali del pregiudizio:

Accanto al pregiudizio etnico, la psicologia sociale ha individuato alcuni costrutti correlati che contribuiscono a spiegare le ragioni per cui le persone mostrano spesso ostilità nei

confronti di chi non appartiene al proprio gruppo sociale. Questi costrutti condividono l'essere fondati sul processo di categorizzazione sociale che possiede un carattere divisivo. Infatti, immaginare un 'nostro' ingroup implica immaginarne, in modo esplicito o implicito, uno 'loro', da cui siamo distinti. Tra questi costrutti, ci paiono particolarmente interessanti, per la discussione qui proposta, quelli di orientamento alla dominanza sociale, nazionalismo ed etnocentrismo, che illustreremo brevemente di seguito.

Orientamento alla Dominanza Sociale. Tale costrutto è parte della teoria della Dominanza sociale, elaborata da John Sidanius e Felicia Pratto a partire dagli anni '90. La teoria parte dall'assunto che la disuguaglianza ed il conflitto tra i gruppi sociali sono pervasivi dell'esistenza umana (Pratto, Sidanius, e Levin, 2006). Tutte le società umane, a partire da quelle più arcaiche, tendono a strutturarsi in gerarchie di gruppi di differente potere. Le basi di differenziazione più uniformemente diffuse, nelle varie epoche storiche e nelle differenti parti del mondo, sono il genere e le classi di età – tendenzialmente i maschi e gli anziani sono in posizione dominante rispetto alle femmine ed ai giovani – ma anche altre classificazioni (etnia, credo religioso, affiliazione politica ecc...) possono essere utilizzate a tale scopo. Questa stratificazione sociale sembra avere una qualche funzionalità nello sviluppo delle società, in quanto pare garantire un certo ordine sociale, ed è quindi più o meno accettata dagli individui che le compongono, tanto quelli appartenenti ai gruppi dominanti quanto quelli appartenenti ai gruppi dominati. Il grado di accettazione non è però uniforme e vi è comunque una tendenza dei gruppi subordinati ad innescare il conflitto per cambiare le gerarchie. Secondo la teoria della Dominanza sociale, però, le società cercano di ridurre il conflitto tra gruppi creando consenso su particolari ideologie, definite miti di legittimazione gerarchica, che sostengono la superiorità di un gruppo sugli altri (Sidanius, Pratto, 1999). Tra queste

ideologie vi sono il pregiudizio etnico e il nazionalismo. I miti di legittimazione sono quindi funzionali ad accrescere o mantenere il livello di ineguaglianza sociale; accanto ad essi esistono altre ideologie che rimandano a valori che fanno riferimento all'uguaglianza e all'inclusione sociale e che svolgono la funzione di attenuare le differenze gerarchiche. L'azione di entrambi questi miti è modulata dalle differenze individuali nel grado di accettazione della stratificazione sociale. L'Orientamento alla Dominanza Sociale (*Social Dominance Orientation*, SDO) è una variabile individuale fondamentale che consente di prevedere l'accettazione o il rifiuto da parte di un individuo di ideologie e politiche relative alle relazioni di gruppo. La SDO è definita infatti come un orientamento generale verso le relazioni intergruppo, che indica se un soggetto generalmente preferisce che queste siano di carattere egualitario (bassa SDO) o di tipo gerarchico (alta SDO). Questo orientamento generale viene fatto risalire sia a tratti di personalità sia a fattori relativi alla socializzazione, ad esempio il tipo di educazione, sia all'appartenenza a gruppi e a valori legati a tali appartenenze, fedi religiose, ideologie eccetera (Sidanius, Pratto, van Laar, e Levin, 2004).

Nazionalismo e etnocentrismo. Per comprendere appieno il concetto di nazionalismo, è necessario fare breve riferimento a quello di etnocentrismo, definito dal sociologo americano William G. Sumner (1906) come la tendenza a porre se stessi e il proprio gruppo al centro del mondo e contemporaneamente a confrontarsi con gli outgroup assumendo i propri standard come riferimento. L'atteggiamento etnocentrico è quindi quello in base al quale le persone non solo considerano l'ingroup più positivamente degli altri gruppi, ma valutano questi ultimi sulla base di standard stabiliti dal proprio, il che consente di effettuare dei confronti sociali che hanno esiti positivi per l'ingroup e negativi per l'outgroup. Rick Kosterman e Seymour Feshbach (1989) descrivono il nazionalismo come «una percezione di

superiorità nazionale e un orientamento verso la dominanza sociale» (p. 271). Risulta evidente che si tratta di un concetto il cui significato è intrinsecamente legato alla svalutazione dell'outgroup, in modo analogo a quanto avviene per l'etnocentrismo. Una tale vicinanza epistemologica può indurre a ritenere che i due termini siano sinonimi, o meglio che il nazionalismo non sia altro che un esempio del più generale fenomeno dell'etnocentrismo. Tuttavia, come sostiene Billig (1995), a differenza dell'etnocentrismo il nazionalismo implica non solo la consapevolezza dell'identità nazionale, ma l'idea che tale identità sia normalmente inserita in un contesto internazionale. La dimensione internazionale entro cui il nazionalismo immagina la propria comunità è anche quella che consente di definire con chiarezza chi è lo *straniero*. Questi diventa una categoria specifica, che travalica quella più generale dell'"altro": straniero è colui che non appartiene al nostro stato, chi non ha la nostra stessa nazionalità.

Buone pratiche

#iorispetto. AntiRumours in Italy

Obiettivo generale: promuovere tra le giovani generazioni di cittadini la consapevolezza civica e la responsabilizzazione attiva orientata alla realizzazione di una società più inclusiva

Territorio di riferimento: Milano, Torino, Albano Laziale, Palermo

Soggetto finanziatore: Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS)

Soggetto promotore ed eventuali partner: C.I.F.A. onlus Centro Internazionale per l'Infanzia e la Famiglia (capofila), ICEI, Amnesty International, AMMI – Associazione Multietnica dei Mediatori Interculturali, COREP – Consorzio per la Ricerca e l'Educazione Permanente

Target del progetto: Alunni e docenti dell'ultimo biennio delle scuole primarie e dell'intero ciclo delle scuole secondarie di I°

grado. Mediatori culturali, attivisti, funzionari e tecnici dei Comuni partner, referenti di associazioni della società civile, formati a nuove metodologie educative.

Azioni del progetto:

1. Corsi residenziali di formazione e aggiornamento per insegnanti su metodologia del teatro sociale e di comunità e di *peer education* per la gestione dei conflitti generati dal discorso d'odio.
2. Corso residenziale di formazione per mediatori culturali sul ruolo dei mediatori nelle comunità territoriali per promuovere il rispetto delle differenze, la cittadinanza attiva e il contrasto al discorso d'odio.
3. Elaborazione di un kit didattico sui i diritti umani, cittadinanza attiva e contrasto ai discorsi d'odio e realizzazione di percorsi formativi nelle classi
4. Attivazione delle classi coinvolte e adozione nelle scuole di un protocollo di promozione del rispetto dei diritti umani e il contrasto al linguaggio d'odio
5. Laboratori di analisi del linguaggio dei media locali ed agenzie di pubblicità e percorsi di dialogo e interazione con le istituzioni locali da parte degli alunni
6. Elaborazione e realizzazione da parte di bambini/e e ragazzi/e di alcune classi di progetti *Anti-Rumours*, all'interno e all'esterno delle scuole, per, attraverso attività e metodi partecipativi, sensibilizzare i propri coetanei e la cittadinanza intera e combattere dunque i "*rumours*", pregiudizi e stereotipi.

Risultati conseguiti: il progetto ha coinvolto diverse classi della scuola primaria o secondaria inferiore (8-13 anni) nelle 4 città target con un buon livello di coinvolgimento. I prodotti realizzati nell'ambito del progetto sono visibili sul sito del progetto.

Aspetti del progetto che lo rendono una buona pratica: il progetto utilizza la Strategia Anti-Rumours sviluppata all'interno del programma delle Città Interculturali del Consiglio d'Europa il cui obiettivo è il contrasto alla diffusione di stereotipi

e pregiudizi a partire dai *rumours* (insieme di chiacchiericcio, falsi miti e dicerie). Il progetto inoltre, in coerenza con la metodologia Antirumours, si presenta come un'azione di sistema a lungo termine volta a produrre un cambiamento sociale, sia attraverso il rafforzamento delle competenze professionali di insegnanti, amministratori pubblici, mediatori culturali e altri attori impegnati nel contrasto alle discriminazioni, sia promuovendo la cittadinanza attiva e l'inclusione sociale attraverso la difesa dei diritti umani e dei principi di equità e giustizia.

Documenti consultabili:

<https://www.icei.it/blog/project/iorispetto/>

<https://www.icei.it/blog/2019/06/27/anti-rumours-lotta-agli-stereotipi-e-ai-pregiudizi-per-combattere-il-linguaggio-dodio/>

<https://www.coe.int/en/web/interculturalcities/anti-rumours>

Esercitazioni

Le esercitazioni che seguono sono tratte e adattate da *I pregiudizi che siamo. Un kit anti-stereotipo* (<https://ipregiudizichesiamo.com>) elaborato nell'ambito del progetto #Ventotene. Comunità, cittadinanza e identità europea. Obiettivo delle esercitazioni è individuare e misurare i pregiudizi in un luogo, in una comunità, in una persona; la loro esecuzione richiede la preparazione di una *Mazzetta Anti-Pregiudizio – MAP* che, con riferimento alla mazzetta RAL usata per definire una scala di colori normalizzata, intende fornire un punto di riferimento per affrontare il tema del pregiudizio. La mazzetta può essere riferita a più famiglie di pregiudizi (es.: genere, etnia/nazionalità, età, aspetto fisico, orientamento sessuale) che permettono un'esplorazione soggettiva e/o di gruppo attraverso semplici attività.

La scala cromatica, ridotta a tre gradi di lettura, indaga:

STEREOTIPO	PREGIUDIZIO	DISCRIMINAZIONE
------------	-------------	-----------------

(livello cognitivo)	(livello affettivo- emozionale)	(livello dell'azione)
------------------------	------------------------------------	-----------------------

Attività

MAPpa I PREGIUDIZI. *Per individuare e misurare i pregiudizi presenti nel tuo quartiere, nella tua città, nel tuo paese.*

Tutti i partecipanti scelgono una o più famiglie di pregiudizi e poi, sulla scala MAP annotano le dicerie/rumours/prejudizi che circolano in quartiere, infine condividono le riflessioni con gli altri. Per facilitare la discussione, un ulteriore esercizio può essere quello di dividersi in 'fazioni' e assumere il ruolo gli uni di chi sostiene i pregiudizi, gli altri di chi cerca di sviluppare il senso critico.

QUELLA VOLTA CHE... PAM! *Per scoprire che tutti possiamo essere vittime di pregiudizi.*

Scegliendo una o più famiglie di pregiudizio, tutti i partecipanti annotano sulla propria MAP gli appellativi che si sono sentiti addosso, misurandoli sulla scala (stereotipo-prejudizio-discriminazione). Completato l'esercizio, condividono con gli altri i risultati e si raccontano a vicenda episodi di vita vissuta capaci di smontare i pregiudizi e/o le sensazioni provate.

IO NON SONO RAZZISTA, MAP...

Per scoprire i pregiudizi che agiamo nei confronti degli altri.

Tutti i partecipanti annotano sulla propria MAP gli stereotipi/prejudizi/forme di discriminazione che ammettono di agire, poi condividono le riflessioni e insieme cercano argomenti, esperienze, episodi per contrastarli.

Bibliografia ragionata

I seguenti testi inquadrano il tema del funzionamento cognitivo secondo la prospettiva psicosociale

Fiske S. T. (2006). *La cognizione sociale*, Bologna: Il Mulino [Social Beings: A- Core Motives Approach to Social Psychology, New York: Wiley, 2004]

- Hewstone M. (1990). The «Ultimate Attribution Error»? A Review of the Literature on Intergroup Causal Attribution. *European Journal of Social Psychology* 20, 311-335.
- Medin, D. L. (1989). Concepts and conceptual structure. *American Psychologist*, 44, 1469–1481.
- Palmonari A. (1997). “Introduzione all’edizione italiana”, in R. Brown, *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna: Il Mulino, 1997.
- Stangor C., Schaller M. (1996). Stereotypes as Individual and Collective Representations. In C. N. Macrae, C. Stangor, e M. Hewstone (a cura di), *Foundations of Stereotypes and Stereotyping*, New York: Guilford, 3-37.
- I seguenti testi inquadrano il tema del pregiudizio, dell’alterità e del riconoscimento sociale*
- Allport G. W. (1973). *La Natura del Pregiudizio*, Firenze: La Nuova Italia [*The Nature of Prejudice*, Cambridge: Cambridge UP, 1954].
- Brown R., (1997). *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna: Il Mulino [*Prejudice: Its Social Psychology*, Malden, MA: Wiley-Blackwell, 1995].
- Di Maria, F., & Falgares, G. (2004). *Pregiudizio e/o razzismo. Modelli teorici e tecniche di ricerca*. Editions Textuel, 2017.
- Gattino S., Miglietta A., Testa S. (2010). Italiani brava gente? Un confronto temporale su pregiudizio etnico e autostima collettiva. *Polena* 3, 59-70.
- Honneth A. (2002). *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un’etica del conflitto*, Milano: Il Saggiatore [*Kampf um Anerkennung. Grammatik Sozialer Konflikte*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 1992].
- Jodelet, D. (2005). Formes et figures de l’altérité. In M. SánchezMazas, L. Licata (a cura di), *L’autre. Regards psychosociaux*, Grenoble, PUG, p. 23-47.
- Kunst, J. R., Sam, D. L. (2014). “It’s on Time That They Assimilate”—Differential acculturation expectations towards

first and second generation immigrants. *International Journal of Intercultural Relations*, 39, 188-195.

Opatow S. (1990). Moral Exclusion and Injustice: An Introduction. *Journal of Social Issues* 46, 1-20.

Perocco, F. (2018). Anti-migrant Islamophobia in Europe. Social roots, mechanisms and actors. *REMHU: Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, 26, 25-40.

Pettigrew T. F., Meertens R. W. (1995). Subtle and Blatant Prejudice in Western Europe. *European Journal of Social Psychology*, 25, 57-75.

Taguieff P. A. (1994). *La forza del pregiudizio*. Bologna: Il Mulino.

Traverso, E. (2017). *Les nouveaux visages du fascisme*. Paris: Textuel.

I seguenti testi offrono approfondimenti sui temi del nazionalismo, dominanza sociale, ed essenzialismo,

Billig M. (1995). *Banal Nationalism*, London: Sage.

Kosterman R., Feshbach S. (1989). Toward a Measure of Patriotic and Nationalistic Attitudes. *Political Psychology* 10, 257-274.

Leyens J. P., Paladino P. M., Rodriguez-Torres R., Vaes J., Demoulin S., Rodriguez-Perez A., Gaunt R. (2000) The Emotional Side of Prejudice: The Attribution of Secondary Emotions to Ingroups and Outgroups. *Personality and Social Psychology Review* 4, 186-197.

Medin, D. L., Ortony, A. (1989). Psychological essentialism. In S. Vosniadou & A. Ortony (a cura di.), *Similarity and analogical reasoning* (pp. 179-195). New York: Cambridge University Press

Pratto F., Sidanius J., Levin S. (2006). Social Dominance Theory and the Dynamics of Intergroup Relation: Taking Stock and Looking Forward. *European Review of Social Psychology*, 17, 271-320.

Sidanius J., Pratto F., van Laar C., Levin S. (2004). Social Dominance Theory: Its Agenda and Method. *Political Psychology*, 25, 845-880

Sidanius J., Pratto, F. (1999). *Social Dominance: An Intergroup Theory of Social Hierarchy and Oppression*. New York: Cambridge University Press.

Sumner W.G. (1906). *Folkways*. New York: Ginn.

Sitografia

CDE – Concilio d'Europa

(www.coe.int/en/web/interculturalcities/anti-rumours). Offre una presentazione della strategia antirumors sviluppato entro il Programma delle Città Interculturali

ICEI – Cittadini nel Mondo (www.icei.it), Contiene una rassegna degli interventi di cooperazione internazionale, co-sviluppo e coesione sociale a cui partecipa l'associazione. Le pagine <https://www.icei.it/blog/project/iorispetto/> e www.icei.it/blog/2019/06/27/anti-rumours-lotta-agli-stereotipi-e-ai-pregiudizi-per-combattere-il-linguaggio-dodio/ forniscono dettagli sul metodo e i risultati finali del progetto Antirumors **#iorispetto**

I PREGIUDIZI CHE SIAMO

(<https://ipregiudizichesiamo.com>). Sito web che offre informazioni e materiale relativo al progetto I pregiudizi che siamo. Un kit anti-stereotipo. Dal sito è possibile scaricare liberamente il *kit anti-stereotipo*.

UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (www.unar.it). Contiene i rendiconti delle attività promosse dall'Ufficio e una raccolta di documentazione utile per studiare e approfondire le discriminazioni dal punto di vista legale, sociale, culturale.